

taccuino

FERRARA SOTTO LE STELLE
Mercoledì 27 giugno appuntamento (ore 21.30) al castello estense di Ferrara per una serata in ricordo di Fred Buscaglione. Si avvicenderanno sul palco Sandro Ciotti, Gianni Cavina, Giorgio Conte e Gino Latilla.

LETTURE A TRASTEVERE
Stasera (ore 21) a S. Maria in Trstevere a Roma presentazione spettacolo di *L'eredità dell'ostetrica* di Maurizio Zacchigna.

sale d'attesa

MA CHE CI FA DEL NOCE A LINEA VERDE?

Fulvio Abbate

L'azienda gli domanda: Carissimo Del Noce, che vuoi fare adesso? Beh, già che ci sono, nell'attesa, mi piacerebbe provare a condurre "Linea Verde" su Rai Uno. Bene, accomodati, la trasmissione è tutta tua. Sullo sfondo, un paesaggio italiano del tempo di Berlusconi vittorioso, laggiù, proprio laggiù, un aereo che giunge dagli Usa, a bordo, fra gli altri passeggeri, c'è il nostro bravo eroe Fabrizio Del Noce. Ha appena abbandonato il posto di corrispondente Rai da Washington e dintorni, rimette piede in Italia con l'intenzione tutta legittima, sia chiaro, di ottenere qualcosa di sostanzioso nella sua azienda di sempre, un nuovo incarico degno del suo talento riconosciuto. Si tratta soltanto di aspettare che gli addetti alla

pulizia, gli stessi cui molte volte ha fatto riferimento Previti, facciano completa «piazza pulita». Nel frattempo, in attesa d'essere incoronato, che so?, maxidirettore di questo o di quell'altro telegiornale, deve accontentarsi di "Linea Verde". Risultato? Giunge lì, e, in poco tempo, quasi l'affonda, puntata dopo puntata quasi ne abbatte i dati d'ascolto.

Sia chiaro che, ai nostri occhi, Del Noce è persona di massimo rispetto. Chi scrive, fra l'altro, non dimenticherà mai che in un paese di permalosì e di ruffiani lui, dopo la non riconferma in Parlamento, durante un'intervista radiofonica, seppe scherzare senza difficoltà sulla sua nuova condizione di "trombato". Parlò chiaro e forte, senza reticenze. Eroe, Del Noce.

Ed è proprio per questa ragione che adesso i conti non ci tornano. Intanto, carta canta: "Linea Verde" perde ogni mese centinaia di migliaia di telespettatori. Un dato che stupisce, un dato da non sottovalutare visto che stiamo parlando di una rubrica domenicale che fin dal suo inizio ambiva ad essere una piccola corazzata televisiva. Desiderio più che legittimo, con un paese come l'Italia, con le sue coste, i suoi trascorsi contadini, il paese dell'agro redento, il paese del duce trebbiatore, ma sì, con un fondale simile non puoi certo permetterti di precipitare sotto il 23-24 per cento di share. La verità da ripetere all'infinito è molto semplice, il pur bravo Del Noce sta lì, fra promontori, rive e serre, in attesa di ben altro ingaggio, come

dire?, "Linea Verde" è per lui soltanto un parcheggio di lusso, a maggior ragione se consideriamo che, diversamente dal precedente conduttore del programma, Fabrizio Binacchi, il Del Noce, come qualcuno ha fatto notare, "non ha alcuna competenza specifica sulle tematiche agricole ed ambientali". E la cosa si vede pure, si nota a distanza durante i collegamenti. Neppure un mese fa, accendo la tv e me lo vedo apparire in abito di velluto scuro, maestro d'eleganza, roba da fare invidia anche a duchi e conti, e lì ho come una folgorazione, lo scambio per l'omino di Magritte, quello con abito scuro e bombetta, l'omino della city, non ce lo vedo proprio fra tonnare e zampogne, no, che non ce lo vedo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Doveva essere l'anno verdiano, se non altro perché i centenari e i loro multipli servono a riempire le caselle lasciate vuote dalla fantasia degli organizzatori. E invece no. Parma e la Scala ne hanno approfittato largamente (senza gran risultato), ma gli altri teatri lirici si sono limitati a un doveroso tributo, più o meno impegnativo, mentre l'Istituto verdiano sprofonda nella sua inerzia.

Il panorama non è brillante, ma - per non cominciare con gli elenchi, sempre noiosi, e le geremiadi, sempre vane, cerchiamo piuttosto di individuare le caratteristiche del 2001 tanto atteso. E subito ci troviamo imbarazzati perché - a parte la vistosa rarefazione dei musicisti viventi - è difficile cogliere un indirizzo generale. In comune, le fabbriche del melodramma hanno soltanto il disagio di fronte a una situazione incerta: per le vecchie difficoltà finanziarie e per le nuove esigenze strutturali e culturali.

Che la società sia cambiata è la scoperta dell'acqua tiepida. Non è facile, però, definire un cambiamento denso di contraddizioni. Cominciamo dalla prima, macroscopica: le stagioni d'opera, ridotte all'osso, diffondono la cultura col contagocce. In compenso, con la spesa di un posto medio in teatro, qualsiasi melomane può portarsi a casa un'opera completa in una pregevole edizione discografica. L'unica fatica è quella della scelta tra la sovrabbondante offerta di titoli popolari o tra famosi interpreti del passato e nuove celebrità costruite dalla bravura dei tecnici. Risultato: l'orecchio, abituato a suoni manipolati, resta sovente deluso in teatro dove una nota imperfetta scatena il finimondo. La leggenda dei loggioni parmensi si arricchisce di maniaci, ossessionati dall'ideale della perfezione in scatola. Riccardo Muti diventa un eroe quando arrischia una *Traviata*, ma viene lapidato quando rifiuta al *Trovatore* il *Do* della pira, che Verdi aveva tollerato senza scriverlo.

In una visione (meglio, in un'acustica) distorta diventa importante quel che è secondario o addirittura insignificante. Col sostegno della tv, che non perde mai una cattiva occasione, la banalità della «la *Traviata* a Parigi» (sequel della «Tosca a Roma») viene elevata a «evento» artistico internazionale.

È il trionfo dei mezzi di comunicazione di massa? A smorzare gli entusiasmi arrivano segnali opposti. La tv vede i programmi culturali come il fumo negli occhi, e l'industria discografica lamenta la crisi: l'ascolto si allarga, ma scarseggiano le vendite, insidiate, tra l'altro, dai mezzi di riproduzione sempre più perfetti. Oggi ci vuol poco a ristampare il più pregiato (e costoso) dei compact. Ennesima contraddizione: crescono i mezzi per diffondere la cultura mentre lo spazio culturale resta esiguo: il repertorio teatrale invecchia, la televisione latita, e i discografici, in concorrenza tra loro, moltiplicano le pubblicazioni «popolari» o lussuose, lasciando a piccole case i titoli rari, ripresi per lo più da rappresentazioni periferiche di modesta qualità. Si arriva così al cuore del paradosso: le novità tecniche, oltre a mutare le condizioni di ascolto, hanno intensificato la domanda di musica «seria», senza dare però una risposta adeguata.

Nella trasformazione epocale sono soprattutto i teatri d'opera a restare prigionieri del dilemma: aumento dei costi, crescita del pubblico potenziale, blocco del pubblico reale. La malattia ha continuato ad aggravarsi, dal dopoguerra in poi, e, come sempre accade quando la medicina è impotente, è arrivata la cura miracolosa del dottor Di Bella. La panacea universale: togliere la gestione dalle mani inette dello Stato per affidarla ai privati.

“ Nella lirica, come nella sanità e nella scuola, il liberalismo porta ad un generale impoverimento

Non stupisce che il progetto di sostituire gli Enti Lirici con le Fondazioni sia nato alla Scala, centro di una città dove il danaro abbonda. Da qui si è diffusa come un'epidemia, producendo l'irrocervo istituzionale, destinato a funzionare poco e male. Basti dire che i privati, disposti a contribuire a un decimo delle spese, si trovano soltanto nel centro-nord, mentre il resto d'Italia va all'antica. Peggio: nelle Fondazioni create (da Firenze in su) come istituti diritto privato, lo Stato versa il grosso dei contributi ma conta meno, mentre i privati (in pratica Banche e qualche grossa industria) acqui-

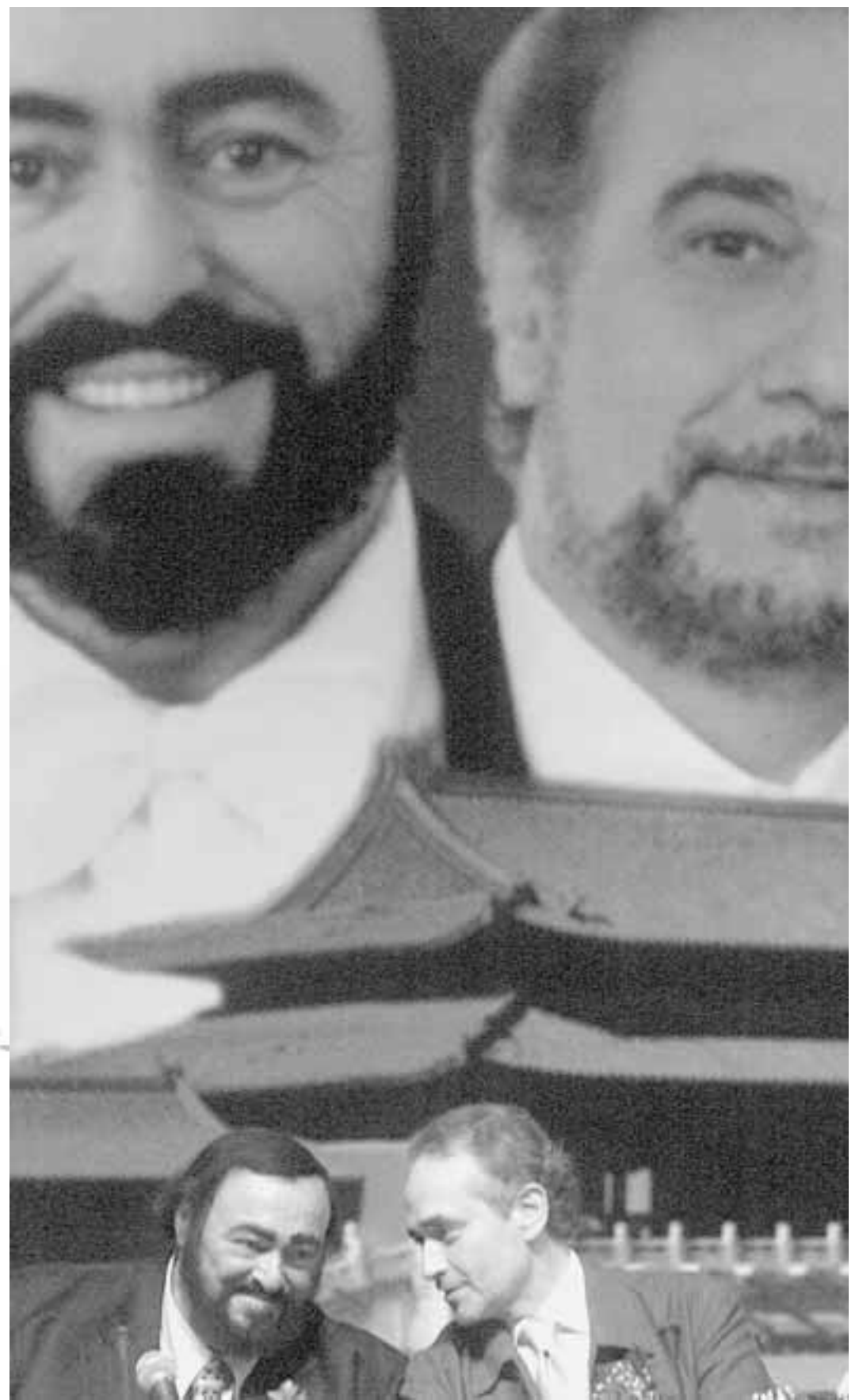
Lirica L'accuse

Rubens Tedeschi

La riforma e le fondazioni hanno diviso il Nord dal Sud. Lo Stato versa ingenti contributi ma conta poco, per i privati vale il contrario

stano un potere molto superiore alle stentate elargizioni. La riforma è la stessa che il cosiddetto liberalismo mira a introdurre nella sanità e nella scuola. E il risultato è il medesimo: un impoverimento generale, perché un Paese dove lo Stato rinuncia a difendere i beni primari è destinato al progressivo depauperamento di cervelli e di risorse. Oggi appare ancora più vero il profetico ammonimento di Claudio Abbado: «La cultura - affermava il famoso direttore sul *Corriere* del 12 dicembre 1995 - rende ricco un Paese anche economicamente. Non è vero che in Germania o in Austria si fa di più per la cultura perché sono più ricchi. È vero il contrario, sono più ricchi perché si fa di più per la cultura. Ricordo un esempio viennese al tempo del cancelliere Kreisky: si doveva decidere se costruire un pezzo di autostrada oppure se potenziare la nuova stagione operistica e teatrale. Scelsero Opera e Teatro, in Italia sarebbe avvenuto il contrario».

In Italia avviene il contrario. A Venezia il faticato restauro del piccolo



A sinistra, Gvazava Eteri durante la contestata «Traviata» a Parigi. A destra, un momento del concerto dei tre tenori a Pechino

Malibran non colma la voragine, lasciata cinque anni or sono (!) dal rogo della Fenice. A Bari la storica sala del Petruzzelli resta una caverna vuota. A Roma l'Auditorium rimane una promessa. Nella ricca Milano si moltiplicano i problemi: un privato realizza una bella sala per un'orchestra che ha più pubblico che quattrini: lo storico Dal Verme riapre dopo un ventennio perso inutilmente, ma dalla vicina piazza della Scala non arrivano incoraggiamenti alle nuove iniziative.

Il gran teatro ambrosiano non ha mai compreso che, in una città moderna, la cultura vive moltiplicandosi. Ri-sorta dopo la guerra, la Scala ha accentrato la maggior parte delle risorse, togliendo spazio a qualsiasi iniziativa considerata concorrente o addirittura ostile. Recentissimo esempio: il terremoto provocato dalla possibilità (solo ventilata) che Abbado arrivasse allo «Strehler» per dirigere un *Don Giovanni* La Scala, che il sovrintendente Fontana proclama, un giorno sì e un giorno pure, «il primo teatro del mondo» basta a rappresentare Milano. In effetti, il programma sbiadito, il monopolio (per quanto autorevole) del podio, il prevalere degli allestimenti tradizionali e l'incerta scelta degli interpreti

“ La Scala ha accentrato risorse togliendo spazio a iniziative concorrenti o ritenute ostili

rispecchiano involontariamente la condizione della «capitale morale» del regno di Bossi e Berlusconi.

Forse sarebbe eccessivo attribuire tutte le responsabilità del degrado alla neonata Fondazione, ma certo il risultato è in armonia col sistema. La qualità si logora quando la produzione, subordinata al botteghino, privilegia un pubblico di turisti danarosi. Le azioni dirette a intimidire i critici e ad asservire un paio di quotidiani milanesi sono prove di autorità ma non di autorevolezza. Logica conseguenza: la funzione guida della Scala rispetto agli altri teatri si è attenuata. Non esiste più, come notavamo all'inizio, un indirizzo comune: nel diffuso disagio ognuno rea-

gisce a modo proprio.

L'anno verdiano ha aggiunto un effetto catalizzatore. Le opere più popolari - *Trovatore*, *Rigoletto*, *Traviata*, *Ballo in maschera* - hanno avuto due-tre edizioni ciascuna su diverse scene, oltre a qualche titolo raro: *Un giorno di regno* (passato da Parma a Bologna e Milano); *Jerusalem*, *Giovanna d'Arco* e uno spettacoloso *Don Carlo* a Genova; *Masnadieri* a Palermo. A sé, non occorre insistere, sta lo straordinario *Simon Boccanegra* diretto da Claudio Abbado a Ferrara e poi a Parma. Non serve allungare l'elenco. Va invece segnalato un effetto imprevisto: con due o tre opere verdiane in cartellone, si è ridotta al minimo la presenza dei «veristi»: *Chénier* a Genova, *Gina* di Cilea a Roma, *Pagliacci* a Torino. Salvo errore, è tutto. Persino Puccini (che tra i veristi ci sta con un piede solo) è ridimensionato: due *Bohème* (Firenze e Trieste), due *Tosca* (Cagliari e Palermo), una *Rondine* (Roma) e una *Turandot* (Milano).

Il fenomeno opposto è l'apparizione di lavori inconsueti un po' dappertutto. Anche se i viventi restano una patata bollente che pochi osano maneggiare, si estende il bisogno di rinnovare il repertorio ormai consunto. Qualche esempio: Cagliari, da tempo, inaugura le sue stagioni con preziosi reperti (*Le fate* di Wagner, *Stivaletti* di Ciaikovsky, *Dalibor* di Smetana); Palermo arrischia *Lulu* di Berg; Genova prosegue lo svecchiamento con Britten e Kurt Weill; Torino si barcamena accoppiando Zemlinsky e Leoncavallo; Napoli si affida a Stravinsky e il Maggio fiorentino mantiene le aperture. L'indirizzo è significativo, anche se non è il caso di abbandonarsi a eccessive illusioni. La struttura dei nostri teatri lirici - Fondazioni al Nord, Enti Autonomi al Sud - non consente innovazioni radicali. Ma proprio perché è antiquata, scricchiola, aprendo qualche varco al futuro; promettente o periglioso. La strada è aperta nei due sensi, ed anche se l'ottimismo sembra azzardato, siamo convinti che Treviso, dove il sindaco-sceriffo della Lega toglie le panchine ai neri e il teatro ai bianchi, non rappresenta l'Italia.